

2012

Zimbabwe

Breve escursus storico

Contiene

- Storia della Rhodesia – fino al 1980
- Storia dello Zimbabwe – dal 1980 ad oggi
- Ripresa economica e strategie di sviluppo tra caos politico e isolamento internazionale



Storia della Rhodesia

Con "*storia della Rhodesia*" si intendono tutti gli eventi succedutisi nello Zimbabwe prima del 1980, anno in cui terminò l'apartheid e il Paese assunse l'attuale nome.

Indice

1 Epoca precoloniale	pag. 2
o 1.1 Impero Monomotapa	
o 1.2 Invasione Roswi	
o 1.3 Regno Matabele	
2 Epoca coloniale	pag. 4
o 2.1 Cecil Rhodes	
o 2.2 Prima Guerra Matabele	
o 2.3 Nascita della Rhodesia e Seconda Guerra Matabele	
o 2.4 Federazione della Rhodesia e del Nyasaland	
3 Indipendenza della Rhodesia	pag. 6
o 3.1 Reazioni internazionali	
o 3.2 Repubblica della Rhodesia	
4 Guerra civile	pag. 7
o 4.1 Zimbabwe Rhodesia	

1. Epoca precoloniale

Si conosce poco delle civiltà che abitarono lo Zimbabwe prima del XV secolo. Per migliaia di anni l'area fu popolata da cacciatori-raccoglitori, probabilmente appartenenti al gruppo linguistico Khoisan, ovvero afferente alla cultura dei Boscimani. Nel I millennio d.C. discesero nell'Africa Australe le popolazioni Bantu, che assorbirono i nativi locali.

Intorno al Tardo Medioevo, lo Zimbabwe ospitò una delle civiltà dell'Africa Australe più interessanti dal punto di vista archeologico. Di tale cultura, che non aveva scrittura, rimangono le fortezze, chiamate in lingua locale *zimbabwe*. La presenza di questi edifici con i muri a secco ha suggerito l'ipotesi di numerose città-stato in lotta tra loro per ottenere l'egemonia sull'area. La storia dello Zimbabwe, in questo periodo, è legata a quella di tutta l'Africa Australe: le civiltà dell'epoca si estendevano infatti agli odierni Stati limitrofi, specialmente la zona del Kalahari.

1.1 Impero Monomotapa

Un quadro storico indipendente emerge con la civiltà Monomotapa (1440 ca.), cui si fa risalire l'inizio della *storia dello Zimbabwe*. Si trattò di una civiltà nazionale e omogenea, distinta dalle aree di influenza esterne. Era composta dai membri di un'etnia Bantu: il gruppo Mashona (all'epoca detto *Karanga*). Si tratta tuttora di un'etnia numerosa, specialmente nelle omonime regioni di Mashonaland East, Mashonaland Central e Mashonaland West.

La capitale di Monomotapa era la città di Grande Zimbabwe che, con le mura ciclopiche in pietra e le caratteristiche torri coniche, si presenta oggi come fulcro di una civiltà prospera ed avanzata che basava la sua ricchezza sullo sfruttamento delle miniere d'oro e di ferro (prove archeologiche ne hanno localizzate 4000) e, conseguentemente, sulla lavorazione dei metalli. Il commercio ricopriva dunque un'importanza fondamentale, probabilmente grazie al ruolo di mediazione degli Arabi, che già da secoli erano insediati a Sofala (sulla costa del Mozambico) e nell'isola di Zanzibar. Prova dei rapporti con l'Oriente è data dal ritrovamento a Monomotapa di porcellane cinesi, cui si devono aggiungere anche i reperti greci e romani. Grande Zimbabwe è Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco dal 1986.

Il regno giunse al suo apogeo con re Matope, figlio di Mutoto. Iniziò poi un lungo periodo di decadenza, acuita dalla penetrazione dei Portoghesi, i quali si spinsero nel 1505 fin nel cuore del Monomotapa. I Portoghesi non conquistarono il regno, ma esercitarono comunque una certa influenza: si sostituirono ai commercianti arabi e convertirono al cattolicesimo il re e i nobili Monomotapa. In questo senso, non si parla di colonizzazione vera e propria.

1.2 Invasione Roswi

L'impero decadde nel XVII secolo a causa dell'invasione dei Roswi, bellicosi pastori bantu che travolsero i Mashona. Il regno Roswi è detto anche *Sciangamire*, termine che nella lingua locale designava il sovrano. Ricerche condotte in loco nel 1950 hanno attestato la presenza di oltre trecento città, sparse in un'area molto ampia che tocca anche i confini meridionali dell'Angola e le coste dell'Oceano Indiano.

Successivamente (XVIII secolo), la regione conobbe un declino generale in corrispondenza dell'indebolimento dell'influenza portoghese.

1.3 Regno Matabele

A sua volta, ogni residuo di questa civiltà fu spazzato via dalla successiva invasione Matabele (Ndebele), nei primi anni del XIX secolo. Si creò così il regno Matabele (il cui primo re fu Mzilikazi). Gli Shona furono costretti a pagare tributi e a spostarsi, soprattutto nella parte settentrionale dell'attuale Zimbabwe. Matabele erano Bantu provenienti da Sud e, in particolare, si trattava di un'etnia Zulu. Giunsero in Zimbabwe al comando di Mzilikazi, dopo un tentativo di insediamento nel Transvaal cui seguì molto presto (16 anni dopo) la cacciata da parte dei Boeri e dei Sotho, che li costrinsero oltre il fiume Limpopo (confine fra Sudafrica e Zimbabwe). Dopo un periodo di combattimenti, i Roswi furono sconfitti: parte di loro esiliati, parte assoggettati insieme ai Mashona.

Il periodo di dominazione Matabele terminò nel 1888, quando il loro sovrano Lobenguela stipulò un trattato per la spartizione e lo sfruttamento delle aree minerarie. *De facto*, si trattò di una sottomissione al volere britannico e il trattato fu di vantaggio ai soli Inglesi. Successivamente, il potere della British South Africa Company di Cecil Rhodes aumentò nella regione e si tradusse in colonizzazione vera e propria.

In sintesi, l'era precoloniale fu caratterizzata da civiltà prospere sia dal punto di vista politico che economico. Le etnie locali avrebbero ottenuto nuovamente l'indipendenza solo nel 1980, dopo quasi un secolo di dominazione coloniale.

2. Epoca coloniale

L'epoca coloniale dello Zimbabwe cominciò nel 1888 e terminò nel 1980, quando il Paese ottenne l'indipendenza. È un periodo caratterizzato dall'egemonia britannica: prima come possedimento privato della British South Africa Company di Cecil Rhodes, quindi (1923) come colonia britannica assoggettata alla Corona.

2.1 Cecil Rhodes

La contesa per la Rhodesia (nome con cui venne poi conosciuta l'Africa Australe) avvenne pacificamente e vide opporsi i Portoghesi agli Inglesi. L'obiettivo era il controllo delle numerose risorse della regione, specialmente i diamanti. Angola, Botswana e Sudafrica già avevano dato prova delle loro ricchezze minerarie.

I Portoghesi, giunti dal Mozambico, avevano esplorato la terra compresa fra i fiumi Limpopo e Zambesi e avevano consolidato relazioni commerciali con il precedente impero Monomotapa (1505). I Portoghesi si mantennero nella regione fino al tardo Ottocento, cioè dopo le invasioni Roswi e Matabele. A loro si devono i resoconti più dettagliati di queste civiltà.

Nel XIX secolo, l'esploratore scozzese David Livingstone perlustrò la regione per conto dei Portoghesi, percorrendo un tragitto che dal Mozambico giungeva in Angola. I committenti della spedizione intendevano fondare un impero africano nella parte meridionale del continente. Tale impresa sarebbe stata contrastata da Cecil Rhodes, un imprenditore, politico e imperialista inglese: costui si basò sullo sfruttamento delle risorse, investendo nell'industria mineraria. In pochi anni, giunse a controllare la quasi totalità del commercio mondiale di diamanti. Stipulò con il re Matabele Lobenguela un accordo per lo sfruttamento delle risorse minerarie zimbabwane (1888).

Nel 1889, l'Inglese fondò la British South Africa Company (BSAC). In seguito al successo di Rhodes, i Portoghesi abbandonarono i tentativi di occupazione. La BSAC non era solo una compagnia commerciale, ma disponeva pure di un esercito privato con cui Rhodes procedette alla conquista dei territori a nord del Sudafrica. Dopo aver sconfitto i Boeri in Zambia, sostenendo le ribellioni dei nativi locali, procedette a consolidare il proprio impero personale, beneficiando del ruolo di Primo Ministro della Colonia del Capo, che ricoprì nel 1890. Emanò leggi in favore dello sviluppo delle attività minerarie. Introdusse quindi il Glen Grey Act, che legittimava l'allontanamento delle popolazioni locali a vantaggio degli imprenditori inglesi.

2.2 Prima Guerra Matabele

Nel 1893, l'impero Matabele si ribellò alle ingerenze di Rhodes. Il conflitto ebbe inizio il 1 novembre, quando i Matabele assalirono (con insuccesso) un avamposto inglese. I colonizzatori contrattaccarono, guidati da Leander Starr Jameson. Quest'ultimo marciò su Bulawayo, allora capitale Matabele, con lo scopo di catturare il re Lobenguela.

L'operazione si svolse sotto la direzione degli agenti della polizia BSAC Allan Wilson e Patrick Forbes, coadiuvati da membri dell'etnia Tswana. Gli Tswana sconfissero i Matabele il 2 novembre 1893, presso il fiume Singuesi. Il giorno dopo, Jameson e gli uomini di Wilson entrarono nella capitale. Lobenguela fuggì, ma le truppe di Wilson gli diedero la caccia.

Gli inseguitori sostarono il 3 Dicembre nelle vicinanze del fiume Shangani. Il giorno seguente furono sorpresi dai guerrieri Matabele, che uccisero tutti -- Wilson compreso. Nel Gennaio 1894, tuttavia, Lobenguela morì in circostanze misteriose e i Matabele furono sottomessi dalla compagnia di Rhodes, che in sintesi massacrò molti nativi.

2.3 Nascita della Rhodesia e Seconda Guerra Matabele

Nel 1895, i territori sotto il controllo della British South Africa Company (Zambia e Zimbabwe) assunsero il nome di Rhodesia, diventando a tutti gli effetti una colonia personale di Rhodes, facente riferimento alla sola BSAC.

Nel Marzo del 1896 avvenne la Seconda Guerra Matabele. Mlimo, nuovo capo religioso e spirituale del popolo, convinse la sua gente e anche i Mashona a combattere i colonizzatori per liberarsi dell'odiosa autorità straniera. I due gruppi etnici si unirono nella ribellione, cogliendo il momento in cui Leander Starr Jameson aveva inviato gran parte delle sue truppe nel Transvaal di Paul Kruger, per organizzare lo sfortunato Jameson Raid. La Seconda Guerra Matabele fu di difficile gestione per la BSAC e terminò nell'Ottobre 1897 con l'uccisione di Mlimo. Per convincere gli indigeni a desistere dalla loro rivolta, Rhodes si presentò a loro solo e disarmato, facendo leva su sangue freddo e consumata diplomazia.

Nel 1898, lo Zimbabwe fu separato dallo Zambia (Rhodesia del Nord Ovest e Rhodesia del Nord Est) e prese il nome di Rhodesia Meridionale. Più ricco di risorse e maggiormente avanzato, ospitava la quasi totalità dei colonizzatori. Lo Zambia prese il nome di Rhodesia Settentrionale solo nel 1911. Nel 1902 Rhodes morì, ma la BSAC mantenne il dominio sul territorio. Nel 1923 divenne colonia autonoma sotto la Corona Inglese e si dotò di una propria costituzione, entrando ufficialmente a far parte dell'Impero Britannico sotto la guida di un governatore.

2.4 Federazione della Rhodesia e del Nyasaland

Il 1° Agosto 1953, nonostante la ferma opposizione della popolazione nativa, la Gran Bretagna decise di unire le due Rhodesie al Nyasaland (attuale Malawi), per formare la Federazione della Rhodesia e del Nyasaland, nota anche col nome di Federazione Centrafricana. Quest'organo politico fu creato allo scopo di mediare tra il sistema dell'apartheid sudafricano e i governi socialisti dei Paesi africani appena divenuti indipendenti. I timori erano rivolti alla perdita di potere effettivo, perciò i "bianchi" optarono per un abbandono dei regimi repressivi.

I negoziati per la Federazione della Rhodesia e del Nyasaland iniziarono nel 1950. La capitale sarebbe stata Salisbury (odierna Harare), a riprova dell'importanza dello Zimbabwe dal punto di vista economico e politico.

Detta unione terminò formalmente il 31 dicembre 1963. Il suo collasso seguì l'emergere dei movimenti nazionalisti e indipendentisti africani, di pari passo con problemi demografici sviluppatisi nelle varie regioni dell'Africa Australe: i coloni europei erano stanziati nello Zimbabwe, mentre il Nyasaland conobbe un elevatissimo tasso di crescita della popolazione nera. Nel 1964, Rhodesi Settentrionale e Nyasaland divennero indipendenti con i rispettivi nomi di Zambia e Malawi. Lo Zimbabwe restò una colonia e mantenne il semplice nome di Rhodesia, fino all'insediamento di Ian Douglas Smith.

3. Indipendenza della Rhodesia

Ian Douglas Smith, Primo Ministro rhodesiano dal 1964, firmò l'11 novembre 1965 una dichiarazione unilaterale di indipendenza dal Regno Unito, nota come UDI (dall'inglese *Unilateral Declaration of Independence*). Nel 1970, la Rhodesia Meridionale cambiò quindi nome in Repubblica di Rhodesia.

Verso la fine del 1965 avvennero i primi colloqui tra Smith e il Regno Unito. Successivamente, il leader rhodesiano affidò l'organizzazione di una riunione di gabinetto al segretario Gerald Clarke. Durante la riunione si decise di adottare la dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti (1776) come punto di riferimento. Il documento di indipendenza fu presentato al Parlamento rhodesiano la mattina dell'11 Novembre. Lo stesso giorno, i colleghi di gabinetto di Smith votarono unanimemente a favore dell'indipendenza, nonostante le insistenze britanniche affinché i ministri desistessero. Solo undici dei quindici membri del suo governo, però, firmarono l'UDI precedentemente stilata, nonostante il voto unanime.

Smith, era non solo Primo Ministro, ma anche maggiore esponente del Fronte Rhodesiano, ossia il partito più forte in carica e composto da soli bianchi. Nel Maggio 1965, il Fronte Rhodesiano vinse di nuovo le elezioni generali. Seguendo il modello sudafricano, l'apartheid di Smith consegnò ai bianchi ogni potere economico e politico, costringendo i neri a subire discriminazioni e privazioni. L'opposizione delle popolazioni indigene alla dominazione straniera si acuì.

3.1 Reazioni internazionali

Il 12 novembre, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adottò la Risoluzione 216, che definì l'UDI come *fatta da una minoranza razzista*. Gli Stati membri dell'ONU furono invitati a non riconoscere né appoggiare il nuovo governo della Rhodesia. Tutti si attennero alla direttiva. Per la prima volta nella sua storia, l'ONU applicò sanzioni economiche contro la Rhodesia. Si trattò di misure che ebbero solo un successo parziale, poiché il commercio minerario rimase attivo.

La Rhodesia fu sostenuta dal Sudafrica, che ne riconobbe l'indipendenza e aprì a Salisbury una sede di rappresentanza diplomatica, fornendo armi e aiuti militari. Anche il Portogallo di Salazar, che allora controllava il Mozambico, riconobbe la Rhodesia e la sostenne economicamente garantendo libero accesso ai porti mozambicani.

3.2 Repubblica della Rhodesia

L'Inghilterra, che considerava la Rhodesia una colonia ribelle, cercò di minarne l'autorità (senza però fare uso della forza). Per prima cosa, richiamò l'Alto Commissario a Salisbury, John Barnes Johnston e cacciò l'Alto Commissario rhodesiano Andrew Skeen. Sir Humphrey Gibbs, allora Governatore della Rhodesia per conto del Regno Unito, si rifiutò di appoggiare il progetto di Smith, che mirava a fare dello Stato una repubblica indipendente nell'ambito del Commonwealth. Nel 1970, in seguito alla ferma opposizione della Regina nei confronti del suo ingresso nel Commonwealth, Smith fece nominare Presidente della Repubblica Clifford Dupont, già Ministro degli Esteri ai tempi dell'UDI: nacque la Repubblica della Rhodesia. L'Inghilterra richiamò allora Gibbs e la carica di Governatore fu abolita.

4. Guerra civile

La Rhodesia non si mantenne pacifica durante il processo di indipendenza e l'UDI del 1965 si collocò in un contesto bellico. Dal Luglio 1964 al 1979 infuriò una guerra civile tra colonizzatori e colonizzati. Entrambe le parti commisero atrocità.

La maggioranza nera non accettava affatto le politiche razziste di Smith e voleva liberarsi dal dominio straniero e ottenere pari diritti con i bianchi. Protagoniste della guerra civile furono le fazioni nere di Robert Mugabe e Joshua Nkomo, rispettivamente capi dei partiti ZANU (*Zimbabwe African National Union*, fondato da Herbert Chitepo) e ZAPU (*Zimbabwe African People's Union*, fondato da Nkomo stesso). Entrambi seguivano l'ideologia marxista e facevano parte del nazionalismo africano, che aveva già ottenuto la decolonizzazione di numerosi Stati africani.

La prima fase della guerra durò dal 1964 al 1972. Nell'Agosto 1964, Mugabe e Nkomo furono arrestati: il primo, imprigionato senza prove, fu liberato nel Dicembre 1974. Diverse operazioni successive condussero all'arresto di molti guerriglieri. Tuttavia, la guerriglia non si fermò e continuarono gli scontri con le forze armate rhodesiane, sostenute dal Sudafrica. I ribelli lanciavano attacchi da basi in Zambia e Mozambico. Smith vinse le elezioni del 1970. La repressione rhodesiana diede notorietà alla causa dei ribelli. Verso la fine del 1971, i miliziani nazionalisti si allearono e condussero assieme la lotta armata e diedero vita al Fronte Patriottico.

Il 1974 fu l'anno della svolta. Una concomitanza di eventi favorirono la guerriglia indigena e misero a dura prova il Primo Ministro. In quello stesso anno cadde infatti il regime del successore di Salazar, Marcelo Caetano. La Rhodesia perse così il sostegno della dittatura portoghese e il Mozambico stesso divenne indipendente, sotto la guida di un governo locale favorevole ai ribelli dello Zimbabwe (guidato da Samora Machel). Machel revocò ogni aiuto economico alla Rhodesia. Nel frattempo, Mugabe fu scarcerato e la lotta armata riprese vigore. Anche il Sudafrica ritirò il proprio appoggio, sconvolto da sommovimenti politici. La maggioranza nera ottenne numerosi appoggi esterni. Nel Giugno 1979 ricevette assistenza militare da Cuba e Mozambico, che però sia Mugabe che Nkomo rifiutarono. Il Partito Comunista del Regno Unito supportò esplicitamente lo ZAPU. Ufficiali militari nordcoreani addestrarono militanti zimbabwesi all'uso di esplosivi e armi in un campo presso Pyongyang. Dall'Aprile 1979 circa 12.000 ribelli furono addestrati in Tanzania, Etiopia e Libia.

Nonostante fosse rimasto l'ultimo Stato africano a sostenere l'apartheid, sfavorito sul piano locale e internazionale, Smith non rinunciò al potere. Nel 1975, a Lusaka, Herbert Chitepo fu ucciso con un'autobomba dalla Central Intelligence Organization della Rhodesia. Tra il Gennaio 1977 e il Dicembre 1979 gli scontri si fecero sanguinosi. In questo periodo si concentra l'80% delle morti dovute alla guerra civile. I ribelli avanzarono grazie alla carenza di risorse della Rhodesia, che nonostante l'arretramento incontrò il favore del suo elettorato, che non sostenne l'apertura nei confronti del Fronte Patriottico.

In risposta alla mancanza di dialogo, il vescovo della Chiesa Protestante Metodista, Abel Muzorewa, formò l'United African National Council (UANC): partito moderato della maggioranza nera. Nazionalista come gli esponenti ZANU e ZAPU, Muzorewa aveva rinunciato alla violenza e perciò fu indicato da Smith come interlocutore principale, ignorando Sithole, Mugabe e Nkomo. Molti ribelli del Fronte Patriottico decisero allora di abbandonare la lotta armata e riunirsi sotto l'egida dell'UANC allo scopo di partecipare ai negoziati, che si conclusero nello storico Internal

Settlement. Tale trattato, stipulato tra Ian Smith e Abel Muzorewa all'inizio del 1978, condusse all'organizzazione delle libere elezioni per "l'indipendenza" della nazione. Nonostante questo esito, fino alla vigilia dell'indipendenza continuò l'immigrazione dei bianchi.

4.1 Zimbabwe Rhodesia

Abbandonando la Dichiarazione Unilaterale di Indipendenza del 1965, la Rhodesia ritornò sotto il controllo del Regno Unito, con la denominazione di Zimbabwe Rhodesia. Questo nome aveva un valore simbolico, poiché rappresentava la fase di transizione dal periodo colonialista all'indipendenza vera e propria. In via temporanea fu ripristinata la carica di Governatore, assunta da Arthur Soames, nell'attesa delle libere elezioni.

Muzorewa vinse le elezioni generali a suffragio universale e ricevette le consegne da Smith il 1 giugno 1979. Mugabe e Nkomo erano stati esclusi, assieme al Fronte Patriottico rimanente. La loro estromissione si risolse in un procedere delle ostilità. Il governo inglese invitò a Londra tutte le parti per discutere una soluzione che ponesse fine alla guerra civile. La conferenza cominciò il 10 settembre 1979 e terminò il 5 dicembre dello stesso anno. Si concluse con il Lancaster House Agreement, un accordo che pose fine al conflitto interno, che poté dirsi finito, e che stabilì nuove elezioni generali da indirsi agli inizi del 1980. La guerra civile aveva fatto circa 30.000 vittime. Con la denominazione di Zimbabwe, la nazione entrò in una nuova fase storica.

Storia dello Zimbabwe

La **storia dello Zimbabwe** ripercorre gli avvenimenti che hanno coinvolto le diverse popolazioni stabilitesi nel territorio dell' odierno Zimbabwe, quindi nella porzione di terra situata tra i fiumi Limpopo e Zambesi. Dominate per lungo tempo da genti di lingua bantu, le vicende storiche di questo stato sono nettamente mutate con la colonizzazione inglese, alla fine del XIX secolo. È stato uno degli ultimi paesi africani ad aver raggiunto l'indipendenza, arrivata nel 1980. La storia contemporanea è stata caratterizzata da dinamismo economico e modernizzazione delle infrastrutture, processo gestito da Robert Mugabe, figura politica dominante, che guida lo Zimbabwe dalla sua indipendenza e ne è tuttora il presidente. Ma il paese sta attraversando adesso una crisi umanitaria ed economica senza precedenti, alla quale Mugabe ha cercato di far fronte con atteggiamenti sempre più autoritari, repressivi e dittatoriali.

Indice

1	Indipendenza	pag. 8
2	Anni novanta	pag. 10
3	Dal 2000 ad oggi	pag. 11
4	La crisi del 2008	pag. 13
5	Dopo il ballottaggio	pag. 15

1. Indipendenza

Le elezioni si tennero nel Marzo 1980 e lo ZANU di Robert Mugabe uscì vincitore ottenendo 53 degli 80 seggi riservati ai votanti neri, lo ZAPU di Joshua Nkomo ne ottenne ventiquattro e l'UANC di Abel Muzorewa solo tre. Parallelamente, Smith si assicurò il controllo della componente bianca. Lo ZANU ricorse a molte intimidazioni nel periodo subito prima le elezioni, e questo ha forse avuto un ruolo nella sua netta vittoria. L' indipendenza fu raggiunta il 18 aprile 1980, e come previsto venne internazionalmente riconosciuta, a differenza di quella rhodesiana. E, una volta per tutte, si chiamò solo e solamente Zimbabwe. L'epoca nuova fu caratterizzata anche dal cambio di nome che subirono alcuni importanti luoghi: la capitale Salisbury divenne Harare e la sua strada principale, la Jameson Avenue, venne rinominata in onore del presidente mozambicano Samora Machel. La nuova costituzione nominò un presidente che fosse solo un Capo di Stato senza poteri esecutivi, e un Primo Ministro che fosse Capo del Governo. Il primo presidente fu il reverendo Canaan Banana, il cui Primo Ministro fu Robert Mugabe. Nel 1987 le due cariche fu cancellata la carica di Primo Ministro e il Capo di Stato assunse i poteri esecutivi, facendo così divenire lo Zimbabwe una repubblica presidenziale: tale provvedimento fu reso ufficiale il primo Gennaio 1988. Da allora il presidente è sempre stato Mugabe, che ancora oggi guida il paese.

I primi due anni trascorsero pacificamente, ma in seguito si tornò alle armi, questa volta all'interno della maggioranza nera: col tempo infatti crebbe la tensione tra i MaShona e i MaTabele, rispettivamente rappresentati dallo ZANU e dallo ZAPU, che quindi entrarono in lotta, Mugabe e Nkomo si videro quindi l'uno contro l'altro. Nel 1983 Mugabe estromise dal governo Nkomo e l'anno dopo lo costrinse a lasciare il paese, ma il suo partito si rivoltò contro il Primo Ministro, poiché questi provvedimenti erano visti come una persecuzione verso lo ZAPU. Ne nacquero

numerosi scontri che videro affrontarsi le due principali etnie del paese; ovviamente i maggiori ceppi pro-Nkomo erano situati nel Matabeleland, regione dell' etnia MaTabele, dove il Primo Ministro si occupò di fronteggiare i dissidenti, ma i conflitti, così come le persecuzioni ai danni di Nkomo, continuarono fino al 1987. Sempre nel 1983 uno dei principali fondatori dello ZANU, Ndabaningi Sithole, decise di rifugiarsi negli Stati Uniti per proteggersi dal pericoloso clima interno. In realtà il conflitto poté dirsi finito nel 1985, quando i due partiti si presentarono insieme, fusi in una sola formazione, alle elezioni del 2 ottobre, raggiungendo una maggioranza elettorale più che rassicurante: vennero conquistati 67 seggi su 100. Il 22 dicembre di due anni dopo fu siglato tra Mugabe e Nkomo un Accordo di Unità, col quale i due partiti si univano definitivamente nello ZANU PF.

Le ribellioni appena terminate erano state abbastanza crudeli, i morti totali furono tra i 10.000 e i 30.000, le stime non sono precise. La Quinta Brigata dello Zimbabwe aveva causato la maggior parte delle vittime: questo squadrone aveva l'incarico di scovare i sostenitori dello ZAPU PF, in particolare nelle regioni di Matabeleland e Midlands, con lo scopo di eliminarli. Tali omicidi politici cominciarono nel 1983 e l'intera operazione della Quinta Brigata è definita Gukurahundi. Il Primo Comandante di questa brigata fu il Colonnello Perence Shiri, attualmente a capo dell'Air Force of Zimbabwe: visto il suo peso nelle persecuzioni ai danni dello ZAPU PF e soprattutto per il suo importante ruolo nei fatti avvenuti durante la riforma agraria del 2000, ha ricevuto pesanti provvedimenti da parte dell' Unione Europea e degli Stati Uniti. Comunque, la pace poté dirsi raggiunta dopo che Mugabe ebbe concesso l'amnistia generale ai sostenitori MaTabele, il 18 aprile 1988. La riconciliazione della componente nera ebbe una conferma nel gennaio 1992 con il ritorno in patria, dopo otto anni, di Sithole.

2. Anni novanta

Le elezioni tenutesi nel marzo 1990 confermarono la nettissima maggioranza dello ZANU PF, il quale riuscì addirittura a conquistare 117 seggi su 120. Tale trionfo è dovuto anche al buon lavoro svolto dalla leadership nera: Mugabe infatti si era proposto di migliorare le condizioni di vita della popolazione di colore, e se ne occupò dando impulso alla pubblica istruzione, che divenne la migliore del continente africano, e favorendo l'uguaglianza sociale. Questo portò ad un notevole numero di consensi, che si concretizzarono nel risultato elettorale. Nonostante la guerra scatenata negli Anni Ottanta l'economia era rimasta molto forte rispetto alla media africana. Ma anche riguardo alle consultazioni di quell'anno ci sono molti dubbi, particolarmente consistenti, di trasparenza. La maggioranza ricorse ad una campagna non libera e che si potrebbe definire intimidatoria.

Inoltre Mugabe, non soddisfatto della presenza di opposizioni, cercò di creare uno stato socialista con un solo partito legale, ovviamente il suo. Il progetto fu decisamente bocciato ma dimostrò le tendenze autocratiche e autoritarie del Presidente, che in questo modo manifestò abbastanza apertamente di voler concentrare i poteri nelle sue mani, in senso quanto mai non democratico. Il governo allora incominciò ad apportare delle modifiche alla costituzione. La magistratura e i difensori dei diritti umani criticarono i provvedimenti, emanati nell'Aprile 1991, che prevedevano tra l'altro la reintroduzione della pena capitale. Pochi anni dopo le condizioni sanitarie cominciarono a peggiorare a causa della diffusione del virus HIV: nel 1997 un quarto degli zimbabweani ne era affetto.

Durante gli anni Novanta furono frequenti le proteste contro il governo del Presidente, lo scontento andò diffondendosi. Nel 1990 gli studenti manifestarono contro le proposte di un aumento del controllo del governo sulle università, e le dimostrazioni continuarono nei due anni seguenti, portando a scontri con la polizia. Questa nel 1992 la polizia impedì ulteriori dimostrazioni antigovernative e nel 1994 vi fu un esteso malcontento in ambito industriale. Nel 1996 gli stipendi di impiegati statali, infermiere e medici generali scesero drammaticamente; i metodi duramente repressivi del Presidente portarono a violazioni di diritti sempre più numerose.

Il 9 dicembre 1997 un colpo di stato paralizzò il paese. Mugabe era terrorizzato dalle dimostrazioni degli ex militanti dello ZANLA, Zimbabwe African National Liberation Army, organizzazione che fu il cuore delle incursioni terroristiche degli ultimi anni Settanta contro Ian Smith. Il Presidente allora pagò loro generose paghe e larghe pensioni, ma questo impegno si rivelò oneroso finanziariamente. Il sempre più diffuso malcontento cominciò a mettere in crisi lo stato, crisi aggravata dalle risposte sempre peggiori date dal governo. Soprattutto negli anni seguenti, i cambiamenti sociali furono molti e profondi. Nel 1998 il Presidente intervenne nella guerra civile in atto nella Repubblica Democratica del Congo, con il fine di proteggere gli investimenti fatti nel paese. Questo intervento portò alla sospensione degli aiuti economici allo Zimbabwe. Il denaro mancante per questa sospensione e per questa guerra determinò la recessione economica seguente.

Sebbene il Presidente sia stato confermato dopo tutte le tornate elettorali degli anni Novanta, il suo consenso è gradualmente diminuito e l'opposizione si è fatta sempre più organizzata, raggruppandosi nel 1999 in un unico partito, l'MDC, Movement for the Democratic Change. Da sempre aspramente contestatore del regime di Mugabe, questa espressione politica ha ottenuto l'appoggio degli attivisti per la democrazia e i diritti umani, il cui rispetto è diminuito con il costante aumentare degli atteggiamenti dittatoriali del Capo dello Stato. Il quale ha risposto in modo sempre più duro.

3. Dal 2000 ad oggi

Dall'inizio del XXI secolo lo Zimbabwe vive una fase di recessione economica, collasso statale e sociale: lo stato sta affrontando una crisi umanitaria senza precedenti e una situazione di degrado generale di ogni struttura amministrativa, istituzionale ed economica. Nonostante i notevoli passi indietro fatti, ancora oggi lo Zimbabwe è uno dei paesi meno poveri dell'Africa e uno dei più dinamici finanziariamente.

Fin dalla nascita del MDC Mugabe ha cercato di liberarsi dell'opposizione, inizialmente inducendo il Parlamento, dominato dallo ZANU-PF, ad emanare leggi che la delegittimassero e la ostacolassero; ma in seguito la repressione divenne molto più dura. La polizia incominciò a disperdere con la forza le manifestazioni e i raduni del MDC, e la tensione politica divenne sempre più alta e pericolosa, favorita da un'economia in piena crisi e dagli atteggiamenti sempre più violenti dello stesso Mugabe. Ma l'origine della spaventosa emergenza attuale fonda le sue radici nella riforma agraria del 2000, il cui perno è stata l'espropriazione delle proprietà dei bianchi e la loro restituzione alla componente nera. In realtà queste restituzioni erano cominciate negli Anni Ottanta, anche se con molta lentezza: nei primi Anni Novanta subirono una netta accelerazione per poi arrivare al caos generale del 2000.

Da tempo Mugabe progettava di scacciare gli agricoltori bianchi, ma per fermarlo era stata avviata una trattativa triangolare tra il presidente, il governo inglese e i fattori bianchi. Questi negoziati saltarono e cominciò l'attuazione della riforma: gran parte delle proprietà bianche furono espropriate senza indennizzi, i proprietari sono stati espulsi o sono fuggiti all'estero, perlopiù verso Sudafrica, Regno Unito e Australia.

La popolazione bianca diminuì drasticamente: prima possedeva circa il 70% delle terre coltivabili. Molte di queste sono state affidate ad amici del presidente e a veterani di guerra, generalmente inesperti di agricoltura. Economicamente le conseguenze sono state disastrose: se prima il contesto economico era debole, da quel momento era diventato critico; da allora la crisi dello Zimbabwe non è più una questione economica o politica, ma umanitaria.

Prima lo Zimbabwe soddisfaceva il proprio fabbisogno alimentare interno, da allora in poi ha incominciato a dipendere dalle importazioni: le produzioni agricole sono crollate, il perché è facile. Gli agricoltori bianchi avevano una qualificazione notevole e le loro rendite terriere erano ottime: le produzioni consentivano un buon margine di esportazione. Una volta espulsi questi, l'agricoltura è entrata in profondissima crisi: nel settore primario regna il caos dopo questa riforma. Inoltre, le terre sono state prese con veri e propri assalti: i nuovi proprietari hanno preso con la forza le loro proprietà costellando la riforma di episodi di sangue. Non sono mancate le resistenze: 2.900 bianchi hanno deciso di non andarsene iniziando un durissimo braccio di ferro con il governo. Molti hanno lamentato la presa di terreni non toccati dalla sciagurata riforma, che Mugabe aveva sbandierato con tanta demagogia, ponendola al centro della campagna elettorale del 2002.

In queste elezioni Mugabe ha vinto contro Morgan Tsvangirai, leader del MDC, col 56% dei voti. Tali elezioni si sono svolte in un clima violentemente intimidatorio e sono state giudicate irregolari dagli osservatori occidentali, ma pulite da quelli africani, Nigeria e Sudafrica. Queste elezioni hanno diffuso ulteriormente il malcontento all'interno del paese, dove il presidente ha tappato la bocca a molti mezzi di informazione, applicando molto recentemente anche restrizioni ad Internet. In ambito internazionale lo Zimbabwe si è ritrovato sempre più isolato, ricevendo sanzioni dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti. I rapporti con il Regno Unito sono diventati pessimi in seguito alla riforma agraria e alle elezioni del 2002. Come conseguenza, nel 2003 lo Zimbabwe è stato sospeso per un anno dal Commonwealth; in risposta, Mugabe ha annunciato nel Dicembre dello stesso anno l'uscita del paese dall'organizzazione.

Morgan Tsvangirai è soggetto a una vera e propria persecuzione: arrestato nell'Ottobre 2000 e nel Giugno 2003, l'11 marzo 2007, durante un incontro di preghiera del partito, è stato arrestato e picchiato, e rilasciato qualche giorno dopo: ma le sedi del suo partito sono state assaltate dalla polizia. L'MDC è ormai l'unico punto di riferimento per le organizzazioni umanitarie, per cercare di avere aggiornamenti sulla violenza politica. La dispersione dell'incontro dell'11 marzo 2007 ha avuto un bilancio pesantissimo: durante gli scontri la polizia ha ucciso a colpi d'arma da fuoco Gift Tandare, importante attivista del MDC, e il giorno dopo è morto Itai Manyeruke, un manifestante, in seguito al pestaggio subito dalle forze dell'ordine durante il loro intervento al raduno. Nhamo Musekiwa, guardia del corpo di Tsvangirai, è morto il 25 ottobre 2007 in seguito a complicazioni causate dal pestaggio che anch'egli aveva ricevuto l'11 marzo. Sempre in quel giorno erano stati arrestati decine di membri del MDC, oltre lo stesso Tsvangirai, tutti picchiati e torturati. Desmond Tutu ha affermato che si respira il clima dell'apartheid, del quale sono vittime questa volta i bianchi e gli oppositori.

Di recente Mugabe con uno scandalo ha messo fuori gioco l'arcivescovo cattolico di Bulawayo Pius Ncube. Ncube era da molto tempo il più coraggioso dissidente, aveva più volte accusato il presidente di assolutismo e tirannia, definendo la sua amministrazione un regime. Aveva chiesto al Regno Unito un intervento militare per deporre il demagogico dittatore, e le sue affermazioni erano state tanto temerarie da farlo definire l'arcivescovo anti-Mugabe. Il monsignore si è trovato coinvolto in un caso di adulterio, essendo stato accusato di aver intrattenuto una relazione con una donna sposata. L'accusa, che sarebbe provata da alcune foto di assai dubbia autenticità, è stata lanciata nell'Agosto 2007 e il presidente, che controlla i mass media, ha mosso una campagna di informazione che dimostrasse e lasciasse intendere in ogni modo la colpevolezza dell'arcivescovo. Questi ha presentato il 12 settembre le dimissioni, accettate da Benedetto XVI.

Tutti i vescovi dello Zimbabwe hanno sempre difeso Ncube dall'accusa e lo stesso prelado ha affermato la sua innocenza, accusando lo Stato di aver architettato tutto per denigrarlo e farlo tacere. La creazione di questo scandalo sarebbe stato un atto contro l'intera Chiesa cattolica dello Zimbabwe, i cui rapporti col governo si sono fatti sempre più tesi. Ncube ha inoltre aggiunto che non si sarebbe mai dimesso, ma che era stato opportuno farlo dopo il putiferio scatenato dai mezzi di informazione. Sui quali Mugabe ha stretto la morsa per il loro controllo. Intanto la situazione diventa sempre più tesa e Mugabe ha deciso di candidarsi anche alle prossime elezioni, che si terranno nel 2008. Sebbene il suo potere sembri agli sgoccioli, il vecchio presidente continua a reprimere i dissidenti e le violazioni dei diritti umani da lui commesse si fanno sempre più gravi.

4. La crisi del 2008

Il 29 marzo nel paese si sono tenute elezioni politiche anticipate che, come previsto, hanno visto come sfidanti Robert Mugabe e il capo dell'opposizione, Morgan Tsvangirai. L'opposizione aveva subito chiesto delle elezioni libere e democratiche, in mancanza delle quali avrebbe messo in ginocchio il paese con proteste di massa. Tesa la vigilia del voto: l'MDC si diceva certo della vittoria, esercito e polizia erano in stato di massima allerta. Mugabe, in cerca del sesto mandato, affermava a sua volta di avere la vittoria in pugno. Il 29 marzo si videro lunghe code ai seggi fin dalle prime ore del mattino, per una tornata elettorale storica, perché decisiva per il destino del paese.

Votando in una scuola elementare di Harare, il vecchio presidente aveva dichiarato: *Noi non manipoliamo le elezioni. Siamo gente onesta. Non potrei dormire sonni tranquilli, se avessi barato alle elezioni. Perché dovrei barare? La gente sostiene noi. Nel momento in cui non ci sosterrà più, allora lasceremo la politica.* In realtà era alto il timore di brogli da parte del regime, infatti era stata scoperta, poco prima delle elezioni, l'esistenza di ben 8.500 elettori fantasma, censiti in una zona disabitata. Inoltre ci sono stati problemi con i seggi di appartenenza. Secondo l'organismo che ha curato la supervisione del voto, l'affluenza alle urne è stata alta ma molti elettori sono stati respinti per la confusione fatta sui confini dei singoli distretti elettorali. Fin dalla chiusura dei seggi l'opposizione ha proclamato la propria vittoria. Il segretario generale del MDC, Tendai Biti, ha dichiarato poco dopo la chiusura dei seggi: *È un momento storico per noi tutti. Abbiamo vinto queste elezioni.* Tuttavia lo spoglio delle schede è stato molto lento. Durante il conteggio dei voti il dittatore Mugabe aveva lanciato un grave monito: *Non saranno ammesse proteste.* Subito si sono lanciate accuse contro Mugabe, reo, secondo l'MDC, di aver *aggiustato* il risultato del voto.

I primi risultati davano un testa a testa tra governo e opposizione. Ufficialmente i candidati erano in parità, ma secondo dati diffusi dal MDC, calcolando 96 seggi sui 128 del parlamento, Tsvangirai

avrebbe ottenuto il 60% delle preferenze. Il silenzio di Mugabe, non apparso in pubblico dal giorno delle elezioni, aveva fatto pensare che fosse scappato in Malesia, notizia smentita il 1 aprile. Nonostante i ritardi preoccupanti nello spoglio, un gruppo indipendente di monitoraggio delle elezioni ha dichiarato, pochi giorni dopo il voto, che sarebbe stata concreta la possibilità di un ballottaggio per le presidenziali. Tuttavia, tutti gli osservatori indipendenti e i paesi occidentali davano per finito il regime di Mugabe, dato prossimo alle dimissioni. Il presidente, al potere ininterrottamente dal 1980, ha quindi cominciato in Aprile a trattare con l'opposizione le sue dimissioni, secondo insistenti voci, poi smentite. Il quotidiano zimbabwese *The Herald* ha annunciato il 2 aprile che secondo i risultati diffusi dalla commissione elettorale nessun partito avrebbe superato la soglia del 50%, rendendo così inevitabile il ballottaggio. Temendo violenze come quelle avvenute in Kenya dopo il voto del 27 dicembre 2007, lo Zambia ha disposto l'esercito lungo il confine con lo Zimbabwe.

Nonostante la perdita della maggioranza in parlamento, Mugabe ha deciso di non farsi da parte. Secondo l'agenzia Fides, il delicato clima post elettorale potrebbe portare a disordini e fughe di massa, peraltro già verificatisi prima della consultazione elettorale. Non a caso in breve tempo la tensione è salita nel paese: il 3 aprile 2008 è arrivata la notizia che agenti di polizia hanno circondato un hotel ospitante giornalisti occidentali impegnati a seguire le elezioni nazionali. Nel corso di questa operazione intimidatoria sono stati arrestati pretestualmente due giornalisti, tra cui un reporter del New York Times, Barry Bearak. Entrambi sono stati in seguito incriminati: l'accusa, per Bearak e il suo collega britannico Steven Bevan, era quella di esercitare la loro professione senza esserne accreditati. Il 4 aprile Mugabe ha convocato i vertici del suo partito per discutere della strategia da adottare di fronte alla situazione. Sul punto di presentare un'istanza per cercare di avere i dati chiari delle elezioni, gli avvocati dell'opposizione sono stati fermati da agenti di polizia e quindi è stato impedito loro di recarsi all'Alta Corte. Infine, la Commissione elettorale dello Zimbabwe ha ufficializzato un sostanziale pareggio al Senato.

In questo periodo sono continuati gli assalti, partiti nel 2000, alle fattorie possedute dai bianchi: ne sono state attaccate una ventina, anche quella di un italiano. Lo ZANU-PF ha chiesto intanto di ricontare le schede elettorali, richiesta tacciata come illegale dall'opposizione; i contadini bianchi sono tornati ad essere nel mirino del presidente Mugabe, innescando il rischio di una guerra civile; inoltre Mugabe ha detto di non permettere che i bianchi possano riprendere le loro terre. Nei primi giorni di Aprile sono stati cacciati più di sessanta farmers bianchi, addirittura è stato sfrattato il primo nero, perché accusato di aver votato l'opposizione. In attesa di sapere definitivamente i risultati elettorali, alcuni funzionari della Commissione elettorale sono stati arrestati, dietro l'accusa di aver commesso errori nello scrutinio, a danno dell'ZANU-PF. In continua salita è la tensione nel paese, aggravata da una spaventosa crisi alimentare, accentuata a sua volta anche da un lungo periodo di siccità; sempre più probabile si è fatto lo scenario di una futura guerra civile, anche a causa della repressione continua della polizia, che l'11 aprile ha addirittura vietato proteste e manifestazioni di matrice politica.

In un clima sempre peggiore, dei rappresentanti diplomatici statunitensi e britannici sono stati fermati ad un posto di blocco e per qualche ora trattiene, anche se sono stati in seguito rilasciati. L'enorme ondata di migranti dei cittadini dello Zimbabwe verso il Sudafrica ha causato il crearsi di una situazione tesa nel Sudafrica stesso, diventato teatro di attacchi xenofobi e ronde ai danni degli immigrati provenienti dallo Zimbabwe. Nel frattempo il governo ha tentato di bloccare l'attività dei gruppi umanitari operanti nel paese, cercando così di rafforzare la morsa repressiva.

In vista del ballottaggio del 27 giugno, Morgan Tsvangirai ha definito il governo dello Zimbabwe una giunta militare, che ha in mano il paese. Appena rientrato dall'estero, il segretario generale dell'Mdc Tendai Biti è stato arrestato: i suoi avvocati ne hanno sollecitato la scarcerazione. Robert Mugabe ha dichiarato pochi giorni prima del secondo turno delle presidenziali, fissato per il 27 giugno, che in caso di vittoria dell'MDC i veterani della guerra di liberazione sarebbero stati pronti ad imbracciare le armi. Il 18 giugno quattro attivisti dell'opposizione sono stati bruciati vivi, in seguito all'esplosione della casa in cui si trovavano. Il 19 giugno, inoltre, è stata annunciata la morte della moglie del sindaco di Harare, facente parte dell'MDC, pestata a morte. Al 20 giugno, secondo fonti mediche, ammontavano ad 85 le vittime delle violenze politiche. Il 22 giugno Tsvangirai ha annunciato il suo ritiro dalle elezioni, in quanto sarebbe stato impossibile che si sarebbero verificate liberamente. Dopo tale decisione il leader dell'opposizione zimbabwese si è rifugiato nell'ambasciata olandese di Harare. Il presidente Mugabe si è detto disponibile alle trattative solo dopo il ballottaggio del 27 giugno, il cui esito sarebbe stato peraltro scontato dopo il ritiro dell'opposizione del Movement for the Democratic Change. Comunque, un alto funzionario del Dipartimento di Stato statunitense, Jendayi Frazer, ha affermato che il risultato elettorale non sarebbe stato riconosciuto dagli USA, mentre Tsvangirai, secondo il *Guardian*, avrebbe chiesto l'invio di un contingente militare internazionale di pace per proteggere il popolo. Tuttavia tale affermazione è stata in seguito smentita dallo stesso Tsvangirai. Intanto la Gran Bretagna ha revocato il titolo di cavaliere onorario che era stato concesso a Robert Gabriel Mugabe alcuni anni prima. Nel Giugno 2008, Nelson Mandela ha finalmente denunciato in modo esplicito la gravità della situazione in Zimbabwe, e nello stesso periodo Tendai Biti è stato liberato. Sempre a fine Giugno, circa 300 oppositori del regime si sono rifugiati presso l'ambasciata sudafricana, probabilmente dopo esser stati costretti a scappare a causa dei raid della polizia; la fuga degli oppositori è diventata col tempo di dimensioni sempre maggiori e la crisi economica sempre più acuta. Critiche sulla legittimità del voto sono giunte anche da Barack Obama. Lo Zimbabwe è diventato uno dei paesi più pericolosi ed instabili del mondo, per esattezza il terzo, per il Foreign Policy. Tsvangirai ha definito il giorno del ballottaggio come un giorno di vergogna, essendo Mugabe candidato unico; con l'intento di isolare lo Zimbabwe anche diplomaticamente, il Ministro degli Esteri Frattini ha chiesto all'UE di valutare un possibile ritiro degli ambasciatori europei dal paese.

5. Dopo il ballottaggio

Come nelle previsioni, a vincere il ballottaggio del 27 giugno è stato il presidente in carica Robert Mugabe, anche se il voto è stato definito dagli osservatori africani *né libero, né giusto*, specie considerando le violenze e le intimidazioni cui sono andati soggetti coloro che hanno deciso di non votare Mugabe. Sempre più allarmanti le notizie riguardanti il trattamento degli oppositori: alcuni di quelli rifugiatisi in Gran Bretagna sarebbero stati terrorizzati da agenti della Central Intelligence Organisation(CIO), i servizi segreti del regime, mentre alcuni di quelli ancora residenti in patria sarebbero stati torturati in centri di rieducazione. Dopo il ballottaggio, sono stati minacciati perfino i sacerdoti missionari, ai quali è stato impedito di recare aiuto agli sfollati. Mugabe ha giurato come presidente il 29 giugno, ottenendo così ufficialmente il sesto mandato presidenziale. Parallelamente al giuramento, il premier del Kenya Raila Odinga e l'arcivescovo di Città del Capo, il celebre Desmond Tutu, hanno chiesto un invio di forze di pace nel paese, e hanno detto di non riconoscere l'esito del voto. Il secondo turno presidenziale è stato giudicato illegittimo anche dal Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki Moon. Intanto, Tsvangirai ha chiesto ai leader dei paesi arabi, riuniti in Egitto per un vertice dell'Unione Africana, di non riconoscere il voto. La stessa

Unione Africana ha condannato il ballottaggio, noto anche come *ballottaggio-farsa*, definendolo non democratico.

Secondo quanto annunciato dal Times, dopo nemmeno un'ora di distanza dal giuramento di Mugabe, è stato attaccato un farmer bianco, Ben Freeth, che il giorno prima del voto aveva denunciato le violenze in atto nel paese. Al 30 giugno, in tutto sono stati quattro i farmers attaccati. Il 1 luglio, Morgan Tsvangirai ha lasciato l'ambasciata olandese, nella quale si era rifugiato qualche tempo prima.

In un eccesso d'ira, occorso durante un summit dell'Unione Africana a Sharm el Sheikh, in Egitto, George Charamba, consigliere di Mugabe, si è augurato che gli occidentali, non avendo alcun diritto di interferire nella politica interna zimbabwese, si facciano impiccare, e ha dichiarato che l'Occidente può andare al diavolo mille volte. Tuttavia lo stesso Mugabe non si è dimostrato più calmo. Intervistato durante lo stesso summit da Julian Manyon, giornalista britannico della rete ITN, il presidente ha perso la pazienza: le sue guardie hanno allontanato Manyon, poi il presidente lo ha chiamato *maledetto idiota*.

L'Unione Africana ha deciso, sempre a Sharm el Sheikh, di esaminare una risoluzione per un governo di unità nazionale. All'inizio di Luglio oltre 200 persone hanno cercato rifugio presso l'ambasciata statunitense ad Harare. Nel frattempo le persecuzioni ai danni degli oppositori non hanno dato segno di cessare: i nomi di sette parlamentari dell'opposizione, sempre nello stesso periodo, sono finiti nella lista dei ricercati dalla polizia, con le accuse di incitamento alla pubblica violenza, tentato omicidio ed altre. Il 5 luglio il *Guardian*, noto quotidiano inglese, ha pubblicato sul web un video che mostra esplicitamente i brogli elettorali alle ultime elezioni in Zimbabwe.

Secondo quanto riportato dall'*Observer*, la Gran Bretagna ha rimandato indietro oltre 11.000 profughi zimbabwesi che avevano cercato asilo in quel paese. L'opposizione ha inoltre denunciato che le milizie filo-governative attacchino dei campi profughi allestiti per i rifugiati politici, in questi attacchi sarebbero state uccise decine di sfollati, precisamente a Gokwe, a nord di Harare. La situazione dei profughi è diventata particolarmente spinosa per il Sudafrica, accusato dall' Unhcr, l'Alto commissariato dell'ONU per i rifugiati, di aver espulso circa 17.000 profughi provenienti dallo Zimbabwe. La linea italiana è sembrata alquanto incerta: mentre il ministro Frattini ha richiamato per consultazioni l'ambasciatore ad Harare e si è dimostrato molto critico verso i rapporti diplomatici con lo Zimbabwe, il premier Silvio Berlusconi si è dimostrato assai recalcitrante, se non quasi contrario, alla possibilità di colpire Robert Mugabe con ulteriori sanzioni, oltre a quelle già applicate ed in vigore.

Lo Zimbabwe, con l'andare del tempo, è diventato nuovo terreno di scontro tra Stati Uniti e potenze occidentali, da una parte, e Cina e Russia, dall'altra. Questi ultimi due paesi hanno infatti dichiarato di voler porre il veto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU riguardo eventuali sanzioni contro Mugabe. Contraria a queste sanzioni praticamente tutta l'Unione Africana, con l'eccezione della Liberia, che invece si è dichiarata favorevole. Questi provvedimenti sono però considerati dal governo dello Zimbabwe come *atti razzisti e colonialisti*, come li ha descritti il ministro della Comunicazione dello Zimbabwe, Sikhanyiso Ndlovu.

Come peraltro avevano già annunciato, Russia e Cina hanno posto il veto sulle sanzioni contro Mugabe al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Precedentemente, era stata espressa dal

rappresentante della missione permanente dello Zimbabwe all'ONU la preoccupazione che le sanzioni possano portare ad un guerra civile.

Dopo estenuanti ed altalenanti trattative per un governo di unità nazionale, nelle quali a provvisori successi si sono alternati fallimenti, l'opposizione ha comunque registrato una storica vittoria ottenendo la presidenza della camera bassa del parlamento, sebbene il senato sia rimasto nelle mani di Mugabe. Ciò nonostante, il numero di parlamentari del MDC arrestati tra i banchi del parlamento stesso è salito fino a 5 nell'Agosto 2008.

Nel Settembre 2008 sono stati firmati gli accordi per la formazione di un governo di unità nazionale tra Mugabe e opposizione.

Vista la crisi economica, politica e sociale, è indispensabile un cambiamento radicale nel futuro dello Zimbabwe, e questa attesa svolta diventa sempre più necessaria per risollevare le sorti dello stato.

ZIMBABWE - RIPRESA ECONOMICA E STRATEGIE DI SVILUPPO TRA CAOS POLITICO E ISOLAMENTO INTERNAZIONALE¹

¹ Vincenzo Gallo – Copyright Equilibri 2011

Lo Zimbabwe ha avviato negli ultimi due anni un processo di riforme dell'economia che, stando ai dati macroeconomici, fa ben sperare in una rapida crescita del paese. Ciò a poco tempo dalla situazione disastrosa in cui il paese era precipitato, con l'iperinflazione ai livelli inimmaginabili del 2008 e il timore di un nuovo conflitto. Le misure adottate nel 2009, in particolare l'abolizione del controllo sui prezzi e il passaggio dal dollaro statunitense al sistema di monete multiple (come paniere di riferimento), hanno permesso la progressiva normalizzazione del tasso di inflazione e la ripresa dell'economia nazionale. Il raggiungimento dell'accordo di condivisione del potere del 2009 tra il presidente Mugabe e il rivale del Movement for Democratic Change (MDC), il primo ministro Morgan Tsvangirai, ha scongiurato il rischio di un nuovo conflitto, ma la coabitazione tra i due leader è stata troppo spesso connotata da momenti di tensione tali da far temere il precipitare della situazione. Nonostante il miglioramento di molti indici macroeconomici, molte sono nel paese le sfide che metteranno a dura prova la tenuta del governo dell'ormai quasi novantenne presidente Mugabe. Le espropriazioni forzate delle terre dei bianchi continuano ad alimentare le tensioni nel paese e contribuiscono, come vedremo, a deteriorare i rapporti col vicino Sud Africa.

Il contesto politico e economico. Il retroscena e gli sviluppi attuali.

Lo Zimbabwe è reduce dalle conseguenze catastrofiche di una serie di scelte di politica economica e sociale che hanno avuto gravi conseguenze non solo in termini di impoverimento del paese e costante deterioramento delle condizioni di vita della popolazione, ma anche per quanto riguarda l'allontanamento dello Zimbabwe dalle posizioni condivise dalla maggior parte dei paesi occidentali e, quindi, un isolamento sempre più marcato.

Lo Zimbabwe ha sperimentato nell'ultimo decennio la peggiore crisi economica e politica dalla sua indipendenza (1980). E' opinione diffusa che l'inizio della crisi sia da attribuirsi ad una serie di misure di politica economica e sociale adottate a partire dal 2000, anno in cui Mugabe ed il suo partito, lo Zimbabwe African National Unity Patriotic Front (ZANU-PF), decidono, dopo aver subito una sconfitta elettorale, di dare esecuzione alla riforma agraria (da tempo pianificata) attraverso le espropriazioni forzate e l'allontanamento coatto dei farmers bianchi. Da allora la situazione politica interna è sempre più tesa e la violenta repressione del governo suscita l'apprensione costante della diplomazia internazionale. Gli effetti sull'economia nazionale sono stati pesantissimi, basti pensare che dal 2000 al 2008 il PIL del paese ha subito un calo superiore ad un terzo, mentre il reddito pro-capite è diminuito del 40% circa.

Dal 2000 al 2008 il paese ha assistito ad una crisi economica dalla quale non si intravedeva via d'uscita e che ha portato lo Zimbabwe sull'orlo della bancarotta. Il persistente isolamento internazionale e le sanzioni economiche decretate dall'Unione Europea (UE) e dagli Stati Uniti, sia per effetto del deprecabile comportamento del paese in materia di protezione dei diritti umani, sia per la questione del traffico illecito di diamanti, hanno rappresentato fattori di ulteriore aggravamento della situazione economica e sociale.

Per illustrare il quadro economico di tale periodo è sufficiente fornire alcuni dati macroeconomici; il PIL nel 2008 scende a -14%, la disoccupazione supera l'80%, il reddito pro capite è pari a 200 dollari all'anno e il tasso d'inflazione, che già nel biennio 2005-2006 aveva raggiunto cifre a tre zeri, ha toccato livelli inimmaginabili, assolutamente fuori controllo. La Banca dello Zimbabwe continua a stampare moneta e ad alimentare il circolo vizioso della svalutazione monetaria e dell'inflazione; nel 2003 il dollaro dello Zimbabwe valeva 1 dollaro USA, mentre a settembre 2007 occorreavano 30.000 dollari dello Zimbabwe per un dollaro americano. Durante le fasi più acute dell'iperinflazione, senza precedenti nella storia economica e paragonabile solo a quella della Repubblica di Weimar degli anni '20, sono state messe in circolazione le famose banconote dal valore nominale di milioni di dollari dello Zimbabwe. Il PIL del paese si colloca al 183° posto della classifica mondiale (su circa 200 stati).

La situazione politica, nonostante i segnali incoraggianti ottenuti grazie al raggiungimento di accordi di condivisione del potere, il Government of National Unity (GNU), tra il partito del presidente Mugabe (ZANU-PF) e l'opposizione del MDC (Movement for Democratic Change) – è ancora caratterizzata da grandi tensioni e rivalità che hanno a più riprese minacciato la rottura definitiva dell'accordo di unità nazionale. Le ultime elezioni presidenziali, parlamentari e amministrative risalgono al marzo 2008. In quell'occasione il partito del presidente Mugabe, non avendo ottenuto una maggioranza sufficiente (il 43% dei voti al primo turno) dovette accettare l'accordo di condivisione del potere col partito dello storico rivale, Morgan Tsvangirai. L'accordo richiese una lunga trattativa tra le due forze politiche e la mediazione del Southern African Development Community (SADC) . Con queste elezioni lo ZANU perdeva la maggioranza parlamentare per la prima volta in più di vent'anni. In occasione del secondo turno delle medesime elezioni il candidato alla presidenza Morgan Tsvangirai si ritirava dalla competizione per protestare contro il clima di intimidazione e violenza ai danni dei propri sostenitori. Mugabe è comunque rieletto presidente, mentre Tsvangirai sarà nominato primo ministro.

L'insediamento del GNU nel febbraio 2009 e l'adozione di numerose misure di stabilizzazione macroeconomica, tra cui l'introduzione del sistema di monete multiple, contribuiscono ad avviare un processo di risanamento dei conti dello Stato. Dal 2009 si assiste ad una netta ripresa del PIL. Nel 2010 l'economia dello Zimbabwe ha fatto registrare un aumento dell'8,2% e si stima un analogo risultato anche per il 2011. Sul fronte dell'inflazione si sono raggiunti risultati del tutto confortanti già dal 2009, con un valore del 4,9 nel 2010, mentre per il 2011 è previsto un modesto aumento (5,9%). Si sono registrati significativi progressi sul fronte dell'aumento dell'attività estrattiva, con un incremento dell'8,5% nel 2009 e un valore record del 47% nel 2010, per effetto soprattutto degli investimenti in questo settore e della maggiore disponibilità di attrezzature. La produzione agricola è cresciuta ad un ritmo altrettanto sostenuto, anche qui con tassi a due cifre, il 15% nel 2009 e il 34% nel 2010. La produzione del tabacco è raddoppiata e molte altre colture hanno beneficiato dell'assistenza di diversi attori internazionali, in primis Unione Europea e Stati Uniti sotto forma di aiuti umanitari, grazie ai quali si è avuta una grande disponibilità di fertilizzanti e macchinari. Si stima che la produzione di mais sia passata da 600.000 tonnellate del 2008 a oltre un milione nel 2010, a tutto vantaggio della sicurezza alimentare. I donatori internazionali, seppur subordinatamente al rispetto di precise condizioni in materia di democrazia e diritti umani da

parte del governo, hanno garantito l'assistenza umanitaria in Zimbabwe spendendo nel 2009 una cifra equivalente al 12% del PIL del paese.

Nonostante gli sforzi finalizzati alla stabilizzazione economica, il paese resta tra i più poveri al mondo e circa il 70% della popolazione, dodici milioni di persone nel 2011, vive al di sotto della soglia della povertà. Il PIL nel 2010 ha raggiunto quota 5,45 miliardi di dollari, collocandosi al 159° posto nella classifica mondiale, mentre il reddito pro capite è pari a 500 dollari all'anno, ovvero tra le ultimissime posizioni a livello globale. Il tasso di disoccupazione è difficilmente calcolabile, ma le stime ufficiali parlano di circa il 90%. Due terzi della forza lavoro è impiegato nel settore agricolo e solo il 10% in quello industriale.

Lo standard di vita dei cittadini dello Zimbabwe ha subito un netto deterioramento nell'ultimo decennio, collocandosi a livelli addirittura inferiori a quelli del Ruanda e dell'Etiopia, paesi in cui, nonostante il flagello della guerra civile e delle carestie, l'economia nazionale ha mostrato significativi segnali di ripresa. Dal rapporto annuale dell'United Nations Development Programme (UNDP) è emerso che l'Indice di Sviluppo Umano (Human Development Index) del paese nel 2010 si colloca al 169° posto su 169 paesi analizzati, con un valore di 0,14 a fronte dello 0,24 del 1980. Nel paese, quindi, si è registrato un calo del 42% dello standard di vita nell'ultimo trentennio.

Il paese continua a fronteggiare una difficile situazione di indebitamento internazionale e di bilancia dei pagamenti in passivo. Il debito pubblico ha raggiunto il 149% del PIL nel 2010 (la quarta percentuale più alta al mondo), mentre il saldo tra import (4,04 miliardi di dollari) ed export (2,5 miliardi) è costantemente passivo. Anche il debito estero, seppur ridotto nell'ultimo biennio, si attesta a livelli estremamente elevati, ovvero a 7,6 miliardi di dollari. La ripresa economica del paese non può prescindere dal supporto dei paesi donatori e dal rafforzamento delle misure di stabilizzazione macroeconomica, condizione quest'ultima indispensabile per attirare investimenti esteri.

Sul piano della politica interna la stabilità del governo di Mugabe e la tenuta dello stesso patto di condivisione del potere è costantemente minacciata da una serie di fattori interni ed esterni al paese. Mugabe, un tempo leader apprezzato in tutta l'Africa meridionale per essere stato tra i protagonisti impegnati in prima linea nella lotta di liberazione dai regimi razzisti responsabili dell'Apartheid, ha assistito negli ultimi anni ad un crescente isolamento. Ad eccezione del rafforzamento delle relazioni economiche con la Cina, le sanzioni decretate dall'UE e da altri attori internazionali hanno stretto il paese in una morsa estremamente efficace nel decretarne il progressivo isolamento. Non può dirsi più confortante la situazione del governo di Mugabe per quanto riguarda i rapporti diplomatici a livello regionale ed in particolare nell'ambito della SADC: in questa comunità, infatti, il persistere delle tensioni politiche in Zimbabwe, la violenta repressione delle minoranze e le conseguenti sanzioni internazionali, che gravano ormai da anni su questo paese, mettono sotto pressione l'intera regione e impediscono il dialogo costruttivo tra i paesi membri in materia di cooperazione per lo sviluppo.

All'interno del paese il clima politico resta teso e la repressione governativa ai danni delle minoranze politiche non accenna a placarsi. Sulla base delle precedenti esperienze, in altre parole

l'escalation di violenza in occasione delle elezioni politiche del 2008, molti osservatori hanno considerato l'accordo di condivisione del potere del febbraio 2009 una sorta di cessate il fuoco per scongiurare il rischio di una guerra civile. In effetti, il livello di repressione e le intimidazioni ai danni di militanti del MDC, ivi compreso l'arresto di alcuni ministri di questo schieramento, è sintomatico di una riconciliazione che tarda a materializzarsi e che è tuttora causa di diffuse violazioni dei diritti umani. Le accuse reciproche tra lo ZANU e l'MDC si susseguono e il clima di tensione rende realisticamente improbabile il raggiungimento di accordi per l'implementazione delle riforme, in particolare la revisione costituzionale e l'indizione di nuove elezioni, espressamente indicate nella "road map" del General Political Agreement (GPA), negoziato con la mediazione del SADC. La precarietà della sicurezza interna non contribuisce a rassicurare gli osservatori internazionali circa il regolare svolgimento di una nuova tornata elettorale. Lo stesso Ministro delle Finanze, membro del MDC, Tendai Biti, ha dichiarato in una recente intervista che le elezioni in tali circostanze si tradurrebbero in un nuovo bagno di sangue. Neanche la costituzione di un nuovo organo di vigilanza, la Zimbabwe Electoral Commission (ZEC), sembra aver modificato sostanzialmente la situazione in termini di garanzie di regolarità agli occhi degli osservatori internazionali. Il Parlamento Europeo ha colto occasione per condannare la repressione politica in atto in Zimbabwe ed invitare il presidente Mugabe ad adoperarsi per arrestare le diffuse violazioni dei diritti umani e a liberare gli esponenti del MDC arrestati. Il Parlamento Europeo, inoltre, ha fatto esplicito riferimento al GPA del 2008, accordo che legittima il potere del presidente Mugabe, invitando quest'ultimo a rispettarne il contenuto in collaborazione con la SADC.

L'ottantottenne presidente Mugabe, da tempo malato di cancro alla prostata, sembra aver perso consensi perfino nei ranghi più alti dell'amministrazione statale, specialmente in seno ai potenti apparati militari e di intelligence. In base ai risultati delle precedenti elezioni e del clima di tensione creatosi nel paese, i vertici delle gerarchie statali stanno tentando di individuare una figura politica alternativa a Mugabe, capace di tranquillizzare gli investitori esteri e i donatori internazionali. L'influenza di esercito e servizi segreti nel paese è sempre stata elevata e tale da poter condizionare le scelte politiche; già nel 2008, quando il partito di Mugabe fece registrare un netto calo alle elezioni, i vertici militari esercitarono pressioni fortissime per il raggiungimento dell'accordo di condivisione del potere al preciso scopo di difendere i propri interessi.

Altra fonte di gravi e incessanti tensioni politico-sociali nel paese è la questione dell'esproprio delle terre, al centro dell'agenda politica del governo Mugabe sin dall'affrancamento dal dominio inglese. La riforma agraria è stata da sempre un importante catalizzatore di consensi non solo per Mugabe, ma anche per altri leader politici dell'Africa meridionale alle prese con la costruzione del nuovo Stato all'alba della decolonizzazione. In molti paesi come lo Zimbabwe qualsiasi soluzione per implementare la riforma agraria doveva passare necessariamente per l'esproprio delle terre dei ricchi agricoltori bianchi, in altre parole l'élite politico-economica che aveva storicamente beneficiato dell'appoggio della madrepatria. Mugabe si è impegnato sin dal suo insediamento a garantire la redistribuzione delle terre più fertili ai coltivatori neri, inizialmente prevedendo una sorta di indennizzo a favore dei "white farmers", ma è a partire dal 2000 che si è assistito alla deriva autoritaria e alla violenta repressione da parte del governo per accelerare un processo che aveva subito troppi ritardi. Il timore di perdere consensi in seguito al risultato elettorale del 2000,

sfavorevole per il governo, ha indotto Mugabe a cercare l'appoggio dei milioni di diseredati impiegati nelle campagne, costringendo all'esilio nei paesi confinanti migliaia di coltivatori bianchi. Nel 2000 in Zimbabwe esistevano circa 4.000 aziende agricole possedute dai bianchi, mentre oggi ne sopravvivono non più di 200, anch'esse ridotte in dimensioni rispetto al passato. La restante parte dei coltivatori e delle imprese agricole dei bianchi continua ad essere il bersaglio degli attacchi dei militanti dello ZANU e di altri pretendenti, nella totale impunità e indifferenza da parte del governo.

L'impatto sull'economia del paese è stato pesantissimo, al punto che l'avvio della riforma agraria può essere considerato la scintilla che ha innescato la profonda crisi in cui lo Zimbabwe è precipitato. La redistribuzione delle terre ha avuto l'effetto di trasformare un sistema agrario fatto di imprese più o meno modernamente organizzate in una miriade di piccoli appezzamenti posseduti da persone senza alcuna esperienza in materia di efficiente gestione e ottimizzazione delle risorse. La piccola e media impresa gestita dai bianchi era stata in grado di creare delle economie di scala, nonché la capacità di adeguarsi alle mutate condizioni del mercato sempre più globalizzato. Quello che un tempo era un paese con grande autonomia produttiva e esportatore di materie prime ha assistito al tracollo del settore agricolo, con la perdita di più di 400.000 posti di lavoro.

La riforma agraria e gli espropri ai danni dei coltivatori bianchi si inseriscono in un ambizioso programma di "indigenizzazione" dell'economia e del possesso delle risorse nazionali. L'attuazione di tale piano ha comportato una pesante ingerenza dello stato nell'economia con l'adozione di misure drastiche che non hanno mancato di suscitare dubbi da parte degli investitori internazionali e che, nel lungo periodo, potrebbero compromettere la capacità di attirare capitali esteri. Tra le misure più controverse rientra la legge secondo cui tutte le imprese operanti nel settore estrattivo con capitale superiore a 500.000 dollari dovranno essere possedute per il 51% da cittadini neri dello Zimbabwe.

L'irrisolta questione agraria non ha mancato di avere importanti ripercussioni anche all'esterno del paese, prevalentemente nel vicino Sudafrica. Moltissimi agricoltori bianchi espulsi dallo Zimbabwe si sono rifugiati proprio in Sudafrica, dove hanno cominciato, con l'accordo del governo del paese, ad occupare tra i più grandi appezzamenti di terra di proprietà del governo di Harare in territorio sudafricano. La decisione del governo di Città del Capo è stata recentemente avallata dalle pronunce di due tribunali locali, in base alle quali i diritti di proprietà dovranno essere esercitati dai coltivatori bianchi vittima degli espropri forzati in Zimbabwe. La riforma agraria di Mugabe ha colpito anche 128 proprietari sudafricani bianchi, i quali saranno in tutta probabilità intenzionati ad adire i tribunali sudafricani per ottenere indennizzi e compensazioni.

In Sudafrica la riforma agraria di Mugabe ha provocato non poche preoccupazioni e tensioni sociali a causa dell'arrivo di ondate di lavoratori dallo Zimbabwe in cerca di un'occupazione. Si stima che nel solo triennio 2006-2009 circa tre milioni di persone abbiano varcato il confine per stabilirsi in Sudafrica: ciò ha avuto come conseguenza l'abbassamento dei salari, in particolare per i lavori meno specializzati. La presenza di milioni di lavoratori stranieri a basso costo ha generato

un'impennata della disoccupazione in Sudafrica e ondate di proteste. A maggio 2008 in molte città del paese si è assistito a violentissimi scontri tra manifestanti neri intenti a colpire i beni e le proprietà di altri neri, ma di diversa nazionalità.

Il governo di Harare non sembra aver preso posizione sulle vicende descritte, consapevole della necessità di salvaguardare le relazioni con il ricco Sudafrica, importante partner commerciale e paese leader nell'ambito della SADC.

Pretoria è tuttora di gran lunga il principale partner commerciale dello Zimbabwe con una quota del 61% dell'import e il 13,9% dell'export del paese. La presenza sudafricana è molto accentuata nel settore minerario; la Metallon Gold of South Africa è la più grande compagnia operante in Zimbabwe nella produzione dell'oro e le prime tre compagnie esportatrici di platino sono controllate direttamente dal governo del Sud Africa.

Nonostante i grandi interessi economici che legano i due paesi, si è assistito negli ultimi anni, specialmente a partire dall'elezione del presidente sudafricano Jacob Zuma, ad un cambiamento sostanziale nelle relazioni diplomatiche dei due paesi. Il presidente Zuma, in occasione del summit del SADC tenutosi in Zambia a marzo 2011 per discutere di politica e sicurezza, non ha esitato a rimarcare i risultati assolutamente insufficienti del governo di Harare nel raggiungimento delle previsioni del GPA. Il presidente Zuma, a cui hanno fatto eco molti leader di altri paesi, ha insistito sulla necessità di stabilizzare la situazione politica nello Zimbabwe e di concentrare gli sforzi della SADC sulle questioni attinenti alla cooperazione economica regionale. In sostanza, il presidente Mugabe, ha avuto anche in quest'occasione la conferma che il tempo stringe e che bisogna accelerare il processo di riforme.

La diplomazia: lo Zimbabwe “guarda a est” per ovviare all'isolamento dell'occidente.

Lo Zimbabwe, come molti altri paesi africani, è da tempo destinatario dell'interessamento delle grandi potenze mondiali grazie alla presenza di materie prime e ricchi giacimenti di minerali pregiati, specie oro e platino. Alcuni paesi, però, hanno acceso i riflettori sullo Zimbabwe a causa del deterioramento dello standard di democrazia e del rispetto dei diritti umani. L'economia nazionale, pur avendo dimostrato grandi potenzialità, richiede il rafforzamento delle relazioni con l'estero per garantire mercati di sbocco. La situazione politica interna, le tensioni sociali e la violenta repressione ai danni delle minoranze hanno creato le condizioni per il progressivo isolamento dello Zimbabwe in seno alla comunità internazionale e compromesso le possibilità di continuare a ricevere aiuti e assistenza da parte di molti attori a livello globale. Il paese è tuttora destinatario di sanzioni economiche decretate dall'Unione Europea ed il rafforzamento delle relazioni con paesi noti per essere a loro volta violatori dei diritti umani, in primis Cina e Iran, non contribuirà certo ad alleggerirne la posizione. La situazione umanitaria in Zimbabwe comporta anche ricadute economiche, visto che la maggior parte dei programmi di aiuto e di cooperazione impongono, pena la sospensione, il rispetto di determinati standard di democrazia e di rispetto delle libertà fondamentali.

Il gruppo di donatori denominato Friends of Zimbabwe, a cui aderiscono alcuni Stati e istituzioni finanziarie, si è riunito a dicembre 2010 a Copenaghen per discutere circa la possibilità di stanziare nel 2011 la ragguardevole cifra di 500 milioni di dollari in aiuti umanitari e cooperazione. I donatori si sono dichiarati propensi ad intervenire in questo senso a condizione che il governo di Harare riesca a promuovere le riforme necessarie a creare le condizioni di sicurezza idonee allo svolgimento delle elezioni, anche qui di concerto con la SADC.

L'articolo 96 dell'Accordo di Cotonou, nell'ambito dei programmi di cooperazione a favore dei paesi in via di sviluppo, menziona espressamente la possibilità di decretare misure restrittive nei confronti dei paesi destinatari in caso di gravi violazioni dei diritti umani, dei principi democratici e dello stato di diritto. Lo Zimbabwe è dal 2002 destinatario di sanzioni adottate sia nell'ambito dell'Accordo di Cotonou, sia a livello dell'UE in base alla Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC). Le misure consistono nell'embargo di armi, nel divieto di rilasciare visti d'ingresso e nel congelamento dei beni di persone indicate in apposite liste.

L'UE ha monitorato il processo d'implementazione del GPA e del governo di unità nazionale, in particolare la riforma costituzionale e le misure di sicurezza, e ha stanziato 185 milioni di euro da destinare alla sanità, istruzione, sicurezza alimentare e governance.

L'Alto Rappresentante dell'UE, Catherine Ashton, ha annunciato in una dichiarazione del 15 febbraio 2011 la decisione dell'UE di rinnovare le sanzioni a carico dello Zimbabwe per un anno. Nel documento si legge che i progressi non sono stati ritenuti sufficienti e che la lista delle persone interessate dalle misure restrittive è stata ridotta con la decurtazione di 35 nomi. Nel complesso, nonostante il persistere delle sanzioni, l'UE rimane il principale fornitore di aiuti umanitari, avendo erogato 365 milioni di euro dall'insediamento del GNU nel 2009 e circa 1,5 miliardi di euro dal 2002.

Anche con gli Stati Uniti le relazioni diplomatiche dello Zimbabwe hanno subito un deterioramento, principalmente per il fatto che il paese, come anticipato, ha intensificato la cooperazione di varia natura con alcuni paesi destinatari di sanzioni delle Nazioni Unite. Il governo di Washington a marzo 2011 ha diffuso un comunicato in cui ha invitato, pena l'adozione di sanzioni, il governo dello Zimbabwe ad astenersi da ogni forma di cooperazione con l'Iran, in particolare a partecipare a qualsiasi titolo ai programmi di arricchimento dell'uranio. La risoluzione del Consiglio di Sicurezza del giugno 2010 ha decretato sanzioni a carico dell'Iran per la minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale e ha invitato i paesi membri dell'ONU a non fornire materiali e assistenza militare a Teheran.

Come si è visto, le condizioni a cui è subordinata l'assistenza e l'entità degli aiuti da parte dei paesi e delle istituzioni occidentali sono sempre più vincolanti e ciò ha comportato l'avvio della c.d. Look East Policy. Se l'Occidente offre aiuti condizionati dal rispetto dei principi di democrazia e dei diritti umani, il governo volge lo sguardo ad est verso paesi che non minacciano sanzioni e che sono interessati a concludere affari e a siglare accordi di cooperazione e di partenariato.

La Cina negli ultimi anni ha intensificato gli sforzi per diventare il principale partner asiatico del paese. Sebbene la sua quota di mercato nell'import dello Zimbabwe non superi il 4%, è evidente che il governo e le compagnie cinesi abbiano pianificato il consolidamento del proprio capitale nelle attività economiche del paese africano. Negli ultimi anni si sono in fatti moltiplicate le iniziative finanziarie e sono stati raggiunti diversi accordi per centinaia di milioni di dollari. La China Export-Import Bank ha già stanziato 200 milioni di dollari in crediti per il potenziamento delle imprese agricole in Zimbabwe e 60 milioni per la Farmers World. Le delegazioni cinesi e i rappresentanti del governo dello Zimbabwe si incontrano periodicamente nell'ambito del Forum on China-Africa Cooperation (FOCAC), in cui vengono negoziati accordi di cooperazione nei settori chiave dell'economia africana, quali energia, agricoltura, trasporti, turismo e risorse idriche. Nel corso della sessione del FOCAC di giugno 2010, il governo cinese ha annunciato l'intenzione di stanziare 950 milioni di dollari per finanziare lo sviluppo dell'economia dello Zimbabwe. Tra i tanti progetti rientra quello relativo alla produzione di 3.100 megawatt di energia elettrica mediante la costruzione di un grande numero di impianti idroelettrici e fotovoltaici. Lo Zimbabwe non dispone di grandi risorse energetiche e allo stato attuale parte dei 2100 megawatt necessari al paese deve essere importato.

A marzo 2011 è stato siglato un nuovo accordo commerciale tra la China Development Bank e il governo di Harare del valore di 585 milioni di dollari finalizzato allo sviluppo delle attività estrattive e agricole. In tutti gli accordi di cooperazione non si riscontra alcuna clausola condizionale in materia di rispetto dei diritti umani e dei principi democratici, ma ultimamente il governo cinese ha cominciato ad insistere sulla necessità di ottenere maggiori garanzie a protezione degli investimenti cinesi da misure protezionistiche attuate nell'ambito della politica di indigenizzazione.

Conclusioni

Le relazioni tra Harare e Pechino, iniziate negli anni della lotta di indipendenza coloniale, hanno assunto anche una connotazione politica importante a tutto vantaggio del paese africano. La Cina, accusata spesso di condurre una politica commerciale spregiudicata, ha fatto ricorso al diritto di veto in seno al Consiglio di Sicurezza per bloccare l'adozione di una risoluzione per imporre sanzioni ad Harare nel 2008.

Lo Zimbabwe è un paese che non mancherà nei prossimi anni di continuare ad attirare l'attenzione della comunità internazionale. Il crescente interessamento del colosso asiatico suscita apprensione in molti paesi occidentali che temono di vedere il proprio ruolo ridimensionato nei forum internazionali.

Le potenzialità di sviluppo del paese non sono trascurabili, così come le ingenti risorse del sottosuolo, ma la fragile economia dello Zimbabwe ha bisogno del sostegno di molti partner a livello globale. Nel paese si è ampiamente discusso sull'opportunità di rafforzare la cooperazione economica con la Cina nel lungo periodo, soprattutto perché ciò comprometterà le relazioni diplomatiche con molti paesi occidentali.

E' necessario intensificare gli sforzi per implementare il programma del GPA e recuperare la fiducia degli attori internazionali e regionali, non solo allo scopo di riavere accesso agli aiuti umanitari, ma anche per garantire l'avvio di un vero processo di democratizzazione nel paese.